

Tempi DI GUERRA

Corrispondenze dalle lotte contro
le espulsioni e il loro mondo

Viviamo in tempi di guerra. Se in alcune parti del mondo lo urlano le bombe e gli eserciti, in altre lo sibila il terrore di non avere di sopravvivere, di finire in carcere, di dover lasciare le proprie terre in cerca di migliori condizioni di vita, per poi essere sfruttati e derubati della propria esistenza allo stesso modo, ma altrove. Questo altrove è allora dovunque. Ma se siamo in grado di riconoscerne le cause e nominarne gli artefici, può cessare di essere un'odiosa e inevitabile realtà, per tramutarsi in mille possibilità di riscatto, aprendo prospettive di lotta e angoli d'attacco. Quelli di questo bollettino sono i lager per gli immigrati e il meccanismo delle espulsioni. Tenteremo di fornire più materiale possibile su tutto ciò che li fa esistere e funzionare - strutture e ingranaggi, gestori e collaborazionisti - senza mai perdere di vista il mondo che li ha generati.

Ma molto più che un prezioso elenco di informazioni per conoscere un meccanismo al fine di incepparlo, *Tempi di guerra* vuol diventare una corrispondenza fra chi non tollera che un individuo possa venir internato perché è senza un pezzo di carta o perché non accetta di diventare uno schiavo. Vuol diventare il luogo dove far emergere, dal silenzio in cui vengono volutamente costrette, le molte esperienze di rifiuto di questa realtà e metterle in rapporto, perché si stimolino, si confrontino e trovino nuovi modi di esprimere l'insofferenza che le accomuna. Per questo invitiamo tutti gli interessati ad inviarcì cronache di lotte, volantini, considerazioni, notizie, informazioni, anche attraverso semplici ritagli di giornale, e quant'altro possa fornire nuovi spunti.

Il bollettino vivrà soprattutto delle lotte e delle storie che potrà raccontare. Queste dipendono da voi come da noi.

Chi da un lager, chi dalla vita

Una bella notizia, di quelle che scaldano gli animi. Fra marzo ed aprile, in quattro diverse occasioni, qualche decina di immigrati riesce ad evadere dal lager bolognese di via Mattei. Contro un sistema infame che li vuole rinchiusi solo perché privi dei pezzi di carta giusti, contro tutte le anime pie antirazziste che vorrebbero dei lager più umani e colorati, ora sono liberi - in una società ostile e sfruttatrice, ma liberi. Il nostro cuore è con loro.

Anche altri prigionieri sono evasi, ma per sempre. Si tratta delle detenute morte durante un assalto ad una prigione irachena, a metà aprile. Quella che sembrava sulle prime un'azione incomprensibile quanto disperata, risulterà fin troppo chiara quando si verrà a sapere che le prigioniere di quel carcere venivano sistematicamente stuprate sia dalla polizia irachena che dai militari americani. Un loro disperato appello, circolato nei quartieri, invitava a porre fine, con qualsiasi mezzo, a quelle terribili violenze. Così è stato. Le due facce della stessa realtà. Una lontana guerra di occupazione, fatta di bombardamenti, repressione e stupri. La guerra quotidiana dello sfruttamento,

fatta di miseria, gabbie e razzismo di Stato.

Se avremo il coraggio di guardarla in faccia, questa realtà, non vedremo alcuna separazione fra una lotta contro le espulsioni e la più generale ostilità verso un ordine sociale assassino che sta facendo della guerra infinita la sua stessa condizione di sopravvivenza. Allora la guerriglia sociale irachena si affiancherà, nelle sue prospettive come nel suo attuale isolamento, alle rivolte in Occidente. Allora apparirà sempre più chiaro che chi non è con i fuggiaschi di Bologna è con i secondini dell'Iraq. ✉

**La libertà.
La breccia nel filo spinato
ce ne dava
l'immagine concreta.**

**P. Levi,
Se questo è un uomo**

IN FUGA

Un bel mese intenso quello che va dal 25 marzo al 26 aprile 2004, con quattro episodi di rivolte e successive fughe dal Lager di via Mattei a Bologna.

Il 25 marzo, nel tardo pomeriggio, inizia una protesta provocata dal fatto che tre studenti, nonostante siano in possesso di una certificazione del Consolato che attesta la richiesta del permesso di soggiorno, vengono condotti dentro al Cpt. Qualcuno, dall'interno, manda un segnale fuori che qualcosa sta succedendo. Poco dopo iniziano ad arrivare sulla strada, che dà sulle mura di cinta, diversi "disobbedienti" ai quali presto si aggiungeranno altri solidali. Nel frattempo alcuni immigrati reclusi salgono sul tetto e un gruppo si dà alla fuga scavalcando il recinto di filo spinato aiutati da chi, fuori, ostacola gli sbirri che tentano di fermarli. Sono circa le sette di sera. Le radio di movimento tengono informati e invitano a presidiare il Centro, molti sono ancora sul tetto e ovviamente si teme per i pestaggi che regolarmente iniziano subito dopo le fughe. Sono sedici quelli che riescono a scappare mentre, verso le 21.30, scendono dal tetto gli altri tra i quali una donna che ingoia quattro pile e un ragazzo che mostra una lacerazione ad un braccio. Il presidio, con blocco stradale, che nel frattempo si è andato ingrossando, prosegue fino a dopo la mezzanotte mentre due deputate sinistre entrano nel carcere per assicurarsi, dicono, che non inizino i pestaggi, che naturalmente avvengono nonostante il loro intervento.

La mattina seguente vengono rimpatriati in quattro, tra i quali anche la donna

che aveva ingerito le pile. Davanti alla Prefettura di Bologna si organizza un presidio contro il Centro di Permanenza Temporanea e contro le espulsioni, solita musica e soliti interventi. Una sola voce, quella di un ragazzo tunisino, porta un'accusa e un attacco precisi: «Per liberarsi dei Cpt occorre liberarsi di questa società».

L'8 aprile altri sette riescono ad andarsene scavalcando il muro alle 21 aiutati dal buio e da due diversivi: un ragazzo riesce a scappare e viene inseguito, per fortuna inutilmente, nei campi davanti al carcere; nel frattempo all'interno parte una protesta e gli altri, che erano pronti acquattati vicino al muro da scavalcare, si danno alla fuga indisturbati. La caccia ai fuggitivi sarà senza esito. Dopo l'evasione la solita vendetta degli sbirri gabbati, con pesanti manganelle in faccia e in testa a chi capitava sotto tiro, un immigrato viene colpito gravemente alle anche e un altro parlerà, in un'intervista al giornale di Bologna, dell'umiliazione di essere quotidianamente malmenati da ventenni arroganti dentro le loro divise.

Il 18 aprile altri otto internati riescono ad andarsene, tra i quali una donna. L'inizio della rivolta è alle 21 quando qualcuno tenta di scavalcare il "gabbione", una centralina dell'Enel che funge da scaletta; la fuga non riesce ma dopo mezz'ora ci riprovano e questa volta in diversi prendono la via della libertà. Alcuni invece vengono ripresi anche perché l'unica via di allontanamento possibile è attraverso i campi e quindi con un lungo percorso da fare allo scoperto. Intanto esplose la protesta perché un ragazzo è stato gravemente ferito. È un ragazzo tunisino di 23 anni che "cade" dalla

recinzione, la cosiddetta tettoia delle rivolte, perché, mentre cercava di scavalcare, i poliziotti sotto battevano i sostegni della rete. In un primo momento le notizie danno il ragazzo in gravi condizioni, il giorno seguente si parlerà di dieci giorni di prognosi per ferite lacero-contuse alla testa. Cosa le avrà provocate? A seguito di una fitta sassaiola lanciata verso gli sbirri, per protesta contro il ferimento del ragazzo e per favorire i fuggitivi, cinque carabinieri e tre poliziotti rimangono feriti. Alle 23 si sentono ancora grida e rumori metallici dall'interno quando un immigrato è ricondotto dentro dopo essere stato ripreso. I soliti macabri rumori di pestaggi. Un uomo pakistano di 35 anni viene

purtroppo arrestato e portato al carcere della Dozza. I giornalisti si lamentano per l'ennesima notte insonne dei cittadini della zona.

Il sottosegretario al ministero degli Interni visiterà nei giorni successivi il prefetto di Bologna per redarguirlo e invitarlo a una maggiore presenza al fine di garantire la sicurezza e il buon funzionamento del loro Lager in città.

Il 26 aprile c'è un altro tentativo di fuga, alle 22 una ventina di immigrati scavalcano il muro e se ne vanno. Solo uno però riesce a non farsi riprendere, gli altri (dobbiamo al momento ancora capire se la polizia si è organizzata posizionandosi in mezzo ai campi antistanti) sono stati riportati dentro.

Il Lager di Bologna

INDIRIZZO: VIA MATTEI, 60
BOLOGNA

GESTIONE: CROCE ROSSA

DIRETTORE: ROBERTO SARMENGI

DIRETTORE
SANITARIO: DOTT. PASQUALE PAOLILLO
VIA ALLENDE, 15
CALDERINO MONTE S.PIETRO (BO)
051/6760116
338/1466999

IL DOTTOR PAOLILLO, SPECIALISTA IN PEDIATRIA, È DIRETTORE SANITARIO ANCHE DEL CARCERE DELLA DOZZA. NOTA È LA SUA FRASE: «DO GLI PSICOFARMACI PERCHÉ ME LI CHIEDONO», PRONUNCIATA RIFERENDOSI ALLA NOTIZIA DEL GENNAIO SCORSO SECONDO LA QUALE I RECLUSI DI VIA MATTEI VENGONO SISTEMATICAMENTE SEDATI GRAZIE A FARMACI MISCHIATI AL CIBO.

DITTA APPALTATRICE PER LA RISTRUTTURAZIONE
DELL'EDIFICIO:

CO.GE SPA,
VIA NOBEL ALFREDO 15/A
PARMA
0521/60703

CO.GE COSTRUZIONI GENERALI
STRADA DEI MERCATI 9
PARMA
0521/942594

IL RACCONTO DI UN EVASO

Un pezzo di carta. Un timbro. La firma di qualcuno che non conosco.

Quando lasci il tuo paese, i tuoi familiari, le persone a te care, tutto dovrebbe essere tranne che quell'oggetto insignificante possa improvvisamente determinarti l'esistenza.

Nel cuore della notte loschi figure fanno irruzione a casa tua e ti ordinano di fare fagotto. Destinazione: via Mattei, alla periferia Est di Bologna.

Una ex caserma militare, completamente ristrutturata in funzione del suo utilizzo come lager per immigrati. Il corpo dell'edificio principale, in cui sono situate le celle dei clandestini, è circondato da una cancellata che delimita lo spazio di massima agibilità per i reclusi.

Un secondo sbarramento è costituito da un muro di oltre due metri circondato da filo spinato. Più avanti si trova uno spazio aperto, largo una trentina di metri, a sua volta separato dall'ennesimo muro con l'ennesimo filo. Fuori, le guardie, molto simili a quelle che ti hanno svegliato la notte... Salvo casi particolari, negli spazi di reclusione gli agenti non fanno ingresso. Quando lo fanno, sono sempre cinque o sei, in tenuta antisommossa e molto arroganti. Tra i due sbarramenti e all'esterno della struttura stazionano gli sbirri che fanno da guardia al Cpt, compito in cui si alternano, a turno, polizia, carabinieri e guardia di finanza. L'unica possibilità di fuga è verso i campi, al di là della strada che passa davanti all'entrata, perché ai lati e sul retro il Centro è chiuso dalla suburbana (dopo la quale c'è una sorta di landa desolata con parcheggi ed edifici in cemento con spazi molto aperti e quindi visibili) e da capannoni artigianali a loro

volta cinti da alte mura. Nel Centro di Permanenza Temporanea di via Mattei sono rinchiusi diverse decine di persone, divise tra uomini e donne nelle celle. Ma anche "all'aria" c'è un'inferriata che li separa: «Si può parlare, stringere le mani, anche baciarsi, ma sempre con il ferro in mezzo». Le donne possono uscire solo due ore al giorno quando gli uomini vengono rimandati dentro. È raro trovare pakistani e cinesi dentro il lager che "contiene" soprattutto magrebini, centro africani, zingari ed est europei.

"Fuoco" (così si fa chiamare), un ragazzo tunisino di vent'anni circa, parla del posto dal quale è riuscito a fuggire, uno dei primi a farcela, diversi mesi or sono. Lo scorrere del tempo è segnato dalla noia continua e da un'angoscia latente che riempie i discorsi e le giornate. Ti poni ossessivamente la stessa domanda: «Mi rimanderanno indietro?», che è la preoccupazione più grave.

«Non ti senti niente, non ti senti niente proprio, hai capito? Non c'è voglia di svegliarti perché non c'è niente da fare, niente di niente, solo aspettare tutto il giorno. Aspetti notizie e al 90% pensi che saranno notizie brutte, che ti rimandano a casa».

Quando le guardie vanno a prelevare la gente da rimpatriare lo fanno di notte e così, nei giorni in cui sono previste partenze di navi o

di aerei verso i vari paesi di origine, i clandestini non dormono. Nel caso dei tunisini mercoledì e venerdì, perché giovedì parte una nave da Genova e sabato l'aereo da Bologna.

Ma anche negli altri giorni si dorme a fatica e in tantissimi si fanno dare dal personale della Croce Rossa presente all'interno del lager (una decina di persone in tutto) dei tranquillanti, che vanno a sommarsi ai sedativi somministrati col cibo. «Io le prime volte li ho presi, per passare un po' il tempo, ma poi ho smesso perché al mattino mi svegliavo rincoglionito, come drogato».

I pasti, tre al giorno, vengono distribuiti in mensa, ma chi ha del denaro può andare al market del Cpt. Ovviamente i soldi non vengono lasciati in mano ai clandestini, ma registrati e scalati ad ogni spesa extra, ed eventualmente restituiti all'uscita (sempre che non siano stati rubati dagli uomini in divisa al momento dell'arresto, cosa che avviene spesso).

Questa miscela di tedio e paura, unita alla difficoltà di comunicare fra persone che parlano quasi esclusivamente la lingua d'origine, fomenta le divisioni, non solo fra aree geografiche ma addirittura tra città dello stesso paese. Anche dietro le sbarre continua la separazione tra sfruttati e la guerra fra poveri. In diversi casi ci sono stati ferimenti e risse fra i tunisini di Tunisi e quelli di Sfax.

E la gente che fugge? Si organizza in qualche maniera? E dopo, una volta usciti dal Cpt? «Una volta non sapevo di gente che scappa, ma ora la gente sta scappando, anche se non è facile. Ma quando uno ci prova, prova al 100%, perché se lo prendono lo menano e lo riportano dentro. Noi quando siamo scappati, in quattro, eravamo tutti della stessa città, ci conoscevano bene e ci fidavamo, e credo che anche adesso è così, perché hai sempre paura che qualcuno possa rovinare tutto, però adesso non so».

"Fuoco" è stato anche nel Cpt "San Benedetto" di Agrigento. «Via Mattei in confronto è un albergo. Lì faceva proprio schifo. Tutti dentro... come si chiamano quei così dove si mette la frutta... - i magazzini - sì, tutti dentro i magazzini, come animali. Senza tetto che se fa freddo hai freddo, se piove ti bagni. I bagni c'erano ma io preferisco fare fuori perché facevano davvero schifo. E poi comunque sei sempre rinchiuso, non sei libero. In questo è la stessa cosa di via Mattei. Dentro via Mattei hai la TV in camera, hai da mangiare, c'è il caffè e le sigarette e la notte stai al caldo. Ma io preferisco dormire tre notti in montagna, senza niente e al freddo, piuttosto che rimanere dentro».

E alla fine della chiacchierata, «dovete fare qualcosa - ci dice -, dobbiamo fare qualcosa».

Le fughe dal Centro si susseguono ora con notevole continuità, segno forse che all'interno si sta costruendo una comunicazione tra i detenuti. Quasi tutti gli episodi recenti di evasione sono stati caratterizzati da diversi, proteste, tentativi di scavalcare il muro e ricerca di aiuto dall'esterno, messi in atto per attirare le guardie e dare quindi tempo agli altri di scappare.

**Da solo, il filo spinato basta a evocare il campo di concentramento o di prigionia e in generale l'oppressione. [...]
Attraverso un'accumulazione storica è diventato una metafora della violenza politica che collega i disastri moderni: l'etnocidio degli indiani, la carneficina del 1914-18 e gli stermini nazisti.**

Olivier Razac, Storia politica del filo spinato

UNA LEZIONE DA COGLIERE

Il legame fra guerra, migrazioni ed espulsioni è evidente. Basta pensare che solo in seguito alla prima guerra del Golfo qualcosa come cinque milioni di profughi si sono riversati sul Mediterraneo. Allo stesso modo, stretto è il rapporto fra la lotta contro le espulsioni e le forme di resistenza contro i piani assassini di spartizione del mondo. Non stupirà dunque che in questo numero di Tempi di guerra ci sia una parte dedicata alla guerriglia in Iraq.

È urgente ricordare alcuni fatti per capire la situazione in Iraq al fine di dare un'altra prospettiva alle voci che chiedono il ritiro delle truppe italiane.

Nel 1991, dopo una guerra scatenata dalla Coalizione occidentale che aveva provocato centinaia di migliaia di morti, in Iraq esplose un'insurrezione sociale contro la fame e contro il regime di Saddam Hussein. Migliaia di soldati iracheni abbandonarono l'uniforme, mantenendo però le armi per rivolgerle contro un sistema che li voleva soltanto carne da cannone. Contagando ben presto l'insieme degli sfruttati, la sommossa si allargò a numerose città, dando vita a forme di autorganizzazione chiamate *shoras* (Consigli). Tutti gli Stati occidentali, temendo gli effetti di una tale sollevazione, armarono il regime affinché soffocasse nel sangue la rivolta generalizzata. Così fu. Le tanto sbandierate "armi di distruzione di massa", i micidiali gas chimici vennero allora impiegati dall'esercito di Saddam Hussein con la complicità, nelle regioni a nord, dei partiti nazionalisti curdi. L'instabilità sociale scongiò agli Stati Uniti e ai loro tirapiedi o concorrenti di occupare direttamente il paese. Dopo più di dieci anni di embargo – il quale è costato la vita a un milione di iracheni – gli Stati Uniti hanno deciso, in nome della "guerra al terrorismo", che il momento dell'occupazione era venuto. Ciò che la stampa asservita ha debitamente nascosto è che l'occupazione militare del 2003 non sarebbe mai stata così rapida se i proletari iracheni non avessero disertato in massa l'esercito, per nulla disposti a farsi ammazzare per interessi che non



Si raccoglie quel che si semina: i torturatori della Somalia, assassini a Genova, tornano a casa dopo Nassiriya.

erano i loro. Ancora una volta, pensando bene di disertare con le armi, in attesa. Il resto è storia recente.

Di fronte a condizioni di vita sempre più miserabili, appena crollato il regime, gli sfruttati saccheggiano tutti i luoghi che ricordano l'odiato potere e il suo partito. La repressione alleata è brutale, andando ad aggiungersi all'odio contro i "liberatori", già responsabili, tra bombardamenti ed embargo, di un gigantesco massacro. Quello che nessun esercito poteva fare – e cioè mettere in difficoltà la più grande potenza militare del mondo – riesce ad una guerriglia sociale. Dagli attentati contro i convogli militari a quelli contro le ambasciate e i quartier generali, dagli attacchi contro la nuova polizia irachena ai sabotaggi ai danni di oleodotti e raffinerie, dai linciaggi dei *marines* agli scioperi di massa, oramai nessuno può bersi la menzogna di una popolazione che ama i "soldati portatori di pace". Nessuno che abbia un minimo di lucidità può credere che una simile sollevazione possa essere opera unicamente di gruppi islamisti. Tanto per fare un esempio, durante i saccheggi il "comitato supremo della rivoluzione islamica" invitava, senza successo, a restituire i beni al governo...

Certo, di fronte all'estremo isolamento in cui si trovano gli sfruttati iracheni, stretti fra la peste dei massacri democratici e il colera del racket integralista, le forze islamiste, strumento del-

la classe proprietaria, accrescono il loro potere. E noi?

La logica della guerra, con la sua violenza indiscriminata e dunque *terrorista*, espone le popolazioni dei governi guerrafondai a terribili rappresaglie (come le bombe di Madrid insegnano). Non si tratta più di uno spettacolo televisivo.

C'è un solo modo per uscire da questa spirale di morte: *dimostrare nella pratica* che gli sfruttati occidentali non sono alleati dei propri padroni, bensì complici dei propri fratelli iracheni che i bombardamenti e la repressione non sono riusciti a domare. La situazione irachena dimostra che il capitalismo gronda sangue, ma che non è invincibile (come se ne partono in fretta e furia molte delle sue truppe!). Ecco una lezione da cogliere nella lotta contro i nemici di casa nostra. Lasciamo ai nazionalisti le lacrime di circostanza per la vita dei mercenari italiani al soldo dei capitalisti, lacrime mai versate per tutti i morti iracheni. Lasciamo agli ipocriti il pacifismo di facciata che invoca l'Onu, cioè uno dei principali responsabili del massacro iracheno. Lasciamo ai tardostalinisti il richiamo alle lotte di liberazione nazionale, da sempre menzogna dei padroni in ascesa e strumento di una nuova oppressione. Quella in corso a Baghdad, a Bassora, a Falluja o a Nassiriya ha forme diverse, ma un vecchio nome: lotta di classe.

IL SANGUE SULLE MANI

Quello che segue è l'elenco di alcune delle imprese italiane presenti, a vario titolo, in Iraq.

- **Agrex Spa**
via Balla, 55-57
35010 Villafranca (Pd)
Tel. 049-9075524/9075524
Dirigente: Silvano Barbieri
- **Alenia Marconi System**
via Hermada 6/b
16154 Genova
Tel. 010-65461/6546607
Dirigente: Antonio Bonteri
- **Ansaldo Energia**
via N. Lorenzi 8
16152 Genova
Tel. 010-6551/6556209
Dirigente: Giuseppe Zampini

- **Bertoli Srl**
via Tomasicchio 3/5
43013 Longhirano (Pr)
Tel. 05-21861386/21858265

- **Caprari Spa**
via Emilia Ovest 900
41100 Modena
Tel. 059-897611/897897

- **Chimech Spa**
Via delle Ande
00144 Roma
Tel. 06-918251

- **Fata group**
Strada Statale 24 Km 12
10044 Pianezza (To)
Tel. 011-96681/9672673

altre sedi:

- via Torino 15
10044 Pianezza (To)
- via Monte Nevoso 16
20131 Milano
- via Chivasso 15/17
10098 Rivoli (To)

- **Co.Ri.Mec.**
via Caorsana 19/A
loc. Fossatello
29012 Caorso (Pc)
Tel. 0523-810410/821345
Dirigenti: Gianfranco Castiglioni; Marina Affri; Annarita Vassalli; Giorgio Rizzi

altre sedi:

- via Cosimo del Fante 4
20122 Milano

- **Nuova Magrini Galileo**
via Circonvallazione est 1
24040 Stezzano (Bg)
Tel. 035-4151111/4153100

Dirigenti: François Tichit; Marcello Mazza; Giovanni Nutini; Paolo Paganessi; Alessandro Roggerini

- **Officine Meccaniche Galileo**

via Brigata Tridentina 2
35020 Pernumia (PD)
Tel. 0429-778388/778290

- **Fiat Avio**

via Nizza 312
10127 Torino
Tel. 011-0058111
Dirigenti: Saverio Strati; Franco Canina; Giuliano Casagni

- **Ficep Spa**

Via Matteotti, 21
21045 Gazzada Schianno (Va)

Tel. 0332-876111/462459
Dirigenti: Ezio Colombo; Edoardo Fusi; Pierluigi Giuliani; Onorio Colombo; Ing. Martini; Claudio Colombo; Barbara Colombo

- **Presidium International Corporation**

Viale Isola Bianca
07026 Olbia
tel. 0789-200800/347-4015147

- **Renco Spa**

via Sissoni 53
20123 Milano
Tel. 02-716343/7381280
via Venezia 53
61100 Pesaro

- **Soilmec**

via Disrano 58/9

47023 Col Pievesestina (Fc)
Tel. 0547-319119/319204

- **Speeka**
via C. Pisacane 42
Milano
Tel. 02-29514666/0229534639

Le aziende italiane in Iraq sono tutte assicurate dalla

- **Sa.Ce.**
Piazza Poli 37/42
00187 Roma
Tel. 06-67361/6736225
che fa riferimento alla Banca San Paolo Imi

Altre aziende, invece, hanno preferito restarsene in Italia e fare affari direttamente con il ministero della Difesa. Tra queste:

- **ATI di Briganti Filomena**
via G. Messina 15
74100 Taranto
Tel. 099-4775539/4775537
Dirigenti: Armando De Corite; Addolorata Ruggiero; Francesco Mirervini

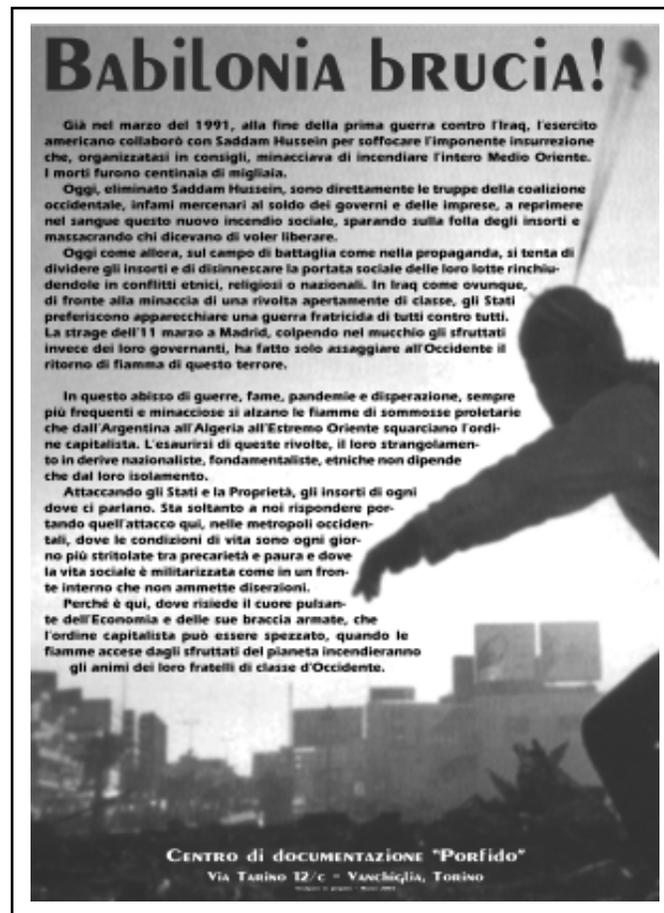
- **Bioplast Srl**
via Durano 26
Nocera Inferiore (Sa)
via Cervito - Fisciano (Sal)
Tel. 089-8201238/8201409

- **Com-Cavi Spa**
via Nuova delle Breccie 324
Napoli
Tel. 081-7523222/5591816
Dirigente: Vincenzo Latella

- **Ge.Ca. Sas**
via Ferrante Imparato 190
Napoli - Tel. 081/7524504
via Cattaneo 41 - loc. Olmo
30030 Martellago (Venezia)
Tel. 041-5461835/5468400

altre sedi:

- via Vanzetti 60
Z.I. Baratta Bassa
05100 Terni
Tel. 0744-611333/301416



"GUERRA E GUERRIGLIA SOCIALE IN IRAK"

IN PREPARAZIONE. OPUSCOLO SULLA SITUAZIONE ATTUALE NEL PAESE DEL GOLFO, CON CRONACHE E DOCUMENTI A PROPOSITO DELL'INSURREZIONE DEL 1991. POTETE RICHIEDERLO AD **ADESSO** - CP 45 - 38068 ROVERETO (TN) OPPURE AL **CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PORFIDO** - VIA TORINO 12/C - 10124 TORINO.

CHI VOLESSE RICEVERE COPIE DEL MANIFESTO **BABILONIA BRUCIA**, (50x70, UN COLORE) PUÒ SCRIVERE ALL'INDIRIZZO DI **PORFIDO**.

MURI DI CEMENTO E MURI DI IDEE

Dalla testimonianza di un amico e compagno israeliano abbiamo un resoconto diretto delle accisissime proteste contro la costruzione del muro nei territori della striscia di Gaza. Il risultato di quest'opera sarebbe la creazione di un ghetto palestinese, ma è ora più che mai che, in questo scenario di umana vergogna, la rabbia scavalca confini e check-point e unisce nella lotta palestinesi dei territori, musulmani e laici con dissidenti israeliani, anarchici, libertari, ebrei, atei, sfruttati. È nella rivolta accesa contro l'autorità, la polizia, le imprese di costruzione, che nasce l'incontro tra israeliani e palestinesi. Un rapporto non semplice ma già frutto di anni di resistenza comune, che l'informazione ufficiale tende a non riportare.

«La scorsa settimana —, ci racconta il compagno, — a Bait Liqya siamo riusciti (per lo più palestinesi) a fermare i lavori del muro per due giorni, abbiamo fatto scappare tre bulldozer inseguendoli, uno è stato spaccato a sassate! Cerco di non essere troppo ottimista ma sembra che la lotta contro il muro stia guadagnando sempre più forze».

L'incontro tra rivoltosi palestinesi e israeliani avviene in un contesto particolare ed ha, proprio per questo, un significato profondissimo per l'umanità a venire per la quale stiamo lottando: chiunque si batta per un cambiamento radicale della società saprà coglierlo. A sperimentare una fiducia reciproca e un'unità per un comune desiderio di libertà e riscatto, infatti, non ci sono qui solo una popolazione oppressa e dissidenti

del paese oppressore, ma soprattutto due visioni del mondo molto diverse basate su idee spesso strumentalizzate dal potere, e anche profondamente radicate nel pensiero e nella vita delle persone appartenenti a questi mondi.

Il nostro corrispondente solidale ci spiega come questo incontro avviene nella pratica. Gruppi di israeliani attraversano i controlli per andare dall'altra parte, mostrando anche loro un tesserino dello stesso colore di quello che i lavoratori palestinesi devono mostrare tutte le volte per recarsi nei luoghi di sfruttamento in territorio israeliano. Il lavoro, lo stesso sfruttamento che conosciamo in tutti i paesi democratici *non in guerra*.

“Di là” e a ridosso dei cantieri del muro uomini e donne, palestinesi e israeliani, musulmani, ebrei, laici, atei, organizzano la lotta e quando il problema è di imminenza pratica c'è poco da discutere, sono pietrate. «Ieri siamo stati al villaggio di Deir Qaddis dove i bulldozer

israeliani stavano rivoltando la terra per tracciare il percorso del muro tagliando e sradicando ulivi, sono bastati 15 minuti dal nostro arrivo perché gli sbirri cominciarono a tirare lacrimogeni e *shock granade* (bombe assordanti) su una folla di donne e uomini anziani e bambini. Per le successive quattro, cinque ore, abbiamo cercato di irrompere tra lo schieramento dell'esercito ma senza riuscire a sfondare per fermare i lavori. A un certo punto senza motivo i soldati incalzati hanno iniziato a spararci contro proiettili di plastica, allora i più giovani, dai 5 ai 25 anni, hanno cominciato a tirar pietre riuscendo anche a fermare i lavori per una mezz'ora, questo ha portato all'arrivo di altra polizia e altri proiettili di gomma sparati. Ci siamo riposati un po' mentre la gente era andata a pregare per poi tornare... l'esercito rimaneva in attesa con un carico di gas e proiettili, tutto è finito alle 16.30 con una quindicina

di persone ferite, oggi la gente è ritornata e l'esercito ha sparato di nuovo (anche proiettili veri). Io ci tornerò domani».

Non siamo di sicuro di fronte alla fusione tra mondo arabo e quello occidentale, anzi, la separazione è netta, ma viene accantonata in virtù di necessità comuni, quali la resistenza all'annientamento quotidiano di una sorella, un fratello o un vicino sconosciuto.

Gli spostamenti e le fusioni di popoli e civiltà sono più che mai dettati da condizioni forzate di povertà, miserie, annientamento e catastrofi; la necessità di una lotta comune contro queste condizioni e il nemico che le causa si intravede anche nella possibilità di scardinare le leggi del più forte che schiaccia il più debole, o il “buono” che si disfa del “cattivo” con un ghetto, un Tso, il carcere, o un bel intervento sul Dna, tutto secondo i principi utilitaristi e autoritari del mondo patriarcale. La rivolta comune è l'unica via d'uscita.



DA LECCE...

• Giovedì 1 aprile 2004, con quindicina di persone presidiano, con volantinaggio, megafonaggio e striscioni, la cappella dell'Università di Lecce, dove si tiene la messa pasquale celebrata da Mons. Ruppi, Arcivescovo di Lecce. L'alto prelato è a capo della fondazione "Regina Pacis" che gestisce il Cpt di San Foca.

Il presidio va avanti per circa un'ora, nonostante l'intervento delle forze dell'ordine. Alla fine della celebrazione, fortemente disturbata da slogan e discorsi al megafono (i contestatori, di fatti, erano sulla porta della cappella), il Vescovo è stato fatto uscire da una porta secondaria. Nei giorni successivi la stampa locale riporta l'accaduto distorcendo i fatti e

vari esponenti politici, tra i quali una rappresentante del "Lecce Social Forum", condannano la protesta. I contestatori rispondono con un volantino.

"Buon Pastore" Durante il precetto pasquale Gli anarchici contestano Ruppi

Contestato monsignor Cosmo Francesco Ruppi durante la funzione religiosa del precetto pasquale celebrata ieri mattina al "Buon Pastore" di via Tarano, sede universitaria. Un gruppo di otto persone che si definiscono e si firmano come anarchici, lo ha schernito con offese e accuse sulla gestione del centro di permanenza temporanea a "Regina Pacis" di San Foca: con un megafono e uno striscione "Nostri di ogni frontiera". Poco dopo sono stati allontanati dai poliziotti della Digos e delle Volanti. Ruppi, che nonostante il baccano non ha interrotto la cerimonia religiosa, è uscito dal retro.

Su questo episodio sono giunti attestati di solidarietà. Don Cesare Ledeserto: "Ritramanna che non si sappia distinguere il sacro dal profano, ma cosa si vuol di più da persone lontane dalla storia reale e capaci di agire nel buio dei senza volto". L'onorevole Luigi Pepe: «Esprimo solidarietà per i gravi episodi, ma sono certo che la sua figura ne viene ulteriormente rafforzata». Parza Italia: «Nell'esprimere la nostra ferma condanna per quanto accaduto rinnoviamo il nostro apprezzamento per quanto ha fatto fino ad ora la Curia leccese nel campo dell'assistenza e della accoglienza».

Una montagna di merda!

"Non parliamo per dire qualcosa, ma per ottenere un certo effetto." Goebbels

Che gli scribacchini di regime siano da sempre servili, leccaculo e pronti nei confronti dei poteri forti è cosa risaputa, ma che le loro menzogne passino impunemente, non possiamo certo permetterlo.

Chi avesse avuto la sventura di ascoltare un TG o leggere un quotidiano locale qualche giorno fa, in seguito alla contestazione dell'aguzzino Ruppi mentre celebrava una messa in una sede univertitaria, tutto avrà potuto apprendere meno che una pur minima smentanza di verità. In questo senso, la frase del Ministro della Propaganda nazista sopra riportata, è indicativa di quanto i tempi non siano cambiati poi tanto. D'altra parte, è difficile scrivere qualcosa di almeno veritiero quando non si è presenti e si riportano le veline degli sbirri. Perché questo è in realtà accaduto: nessuno era presente, ma tutti si sono sentiti in dovere di dar vita ad un fastidioso chiacchiericcio. Crediamo quindi importante fare chiarezza su quanto realmente avvenuto.

Tanto per iniziare, non eravamo in otto e sullo striscione non era scritto quello che hanno riportato i servi della carta stampata, e sì che uno sbirro si è prezzurato di trascrivere il contenuto e che lo stesso striscione sia stato anche più volte fotografato in passato; ma d'altra parte, neanche ci aspettiamo che uno sbirro sappia contare o sappia scrivere!

Che sia intervenuta la polizia ad allontanarci è cosa altrettanto falsa; con buona pace di coloro che chiedono più controlli e più polizia per sentirsi più sicuri, possiamo tranquillamente affermare che, se lo avessimo voluto, saremmo potuti andare via prima dell'arrivo degli sbirri; invitiamo quindi gli onesti contribuenti che amano essere spiati nel vuoto delle loro misere vite, ad esprimere le proprie rimostranze per il tardivo intervento della polizia e per quello ancora più tardivo della Digos, probabilmente disturbati mentre pranzavano. Inoltre, il loro non'altro che tempestivo intervento non ci ha certo impedito di continuare a volantinare, megafonare, esprimere il nostro sdegno e chiarire i motivi per cui eravamo lì, come invece gli sbirri si sono affrettati di fare apparire.

Quello che in particolare ci teniamo a chiarire poi,



è che non siamo andati a trovare il caro Monsignore semplicemente per fare "uno sbaccano" e neanche abbiamo contestato la gestione del Regina Pacis - come scritto e detto sempre dai vari scribacchini. Il motivo per cui siamo andati a trovare il rispetto Vescovo, è perché questi altro non è che uno sciacallo a capo di un vero e proprio lager in cui vengono deportati esseri umani che hanno la sola colpa di non avere i documenti in regola, lager di cui non contestiamo la gestione - perché non lo vogliamo più umano o più colorato -, ma pretendiamo la chiusura e la distruzione.

Oltre agli scribacchini, altre disgustose persone hanno ritenuto opportuno dare fiato ai denti. In primo Don Cesare Ledeserto, segretario del Vescovo e direttore del lager, che ha detto di noi che siamo quelli che "aguzzano nel buio dei senza volto"; nella realtà siamo andati a rendere la nostra visita di cortesia di giorno e tutti hanno potuto ben vedere chi finiamo, e ci sembra al contrario piuttosto autobiografica la sua affermazione, essendo invece lui un bastardo capace solo di agire nel buio di un luogo chiuso quale è il lager che dirige per calpestare la dignità umana e compiere abusi di ogni genere. Noi, da parte nostra, saremmo anzi ben felici di poterlo incontrare di persona per un piacevole scambio di opinioni, nel chiarire di chi ha un volto... Oltre a lui, nello stesso buio di cui parla aguzzino e giornalisti, che non hanno neanche la decenza di firmare i loro articoli.

Un ultimo pensiero vogliamo riservarlo ai professionisti della contestazione che da anni aspettano l'aria della nostra città e che ancora una volta hanno perso una buona occasione per tacere. Che non fossero al corrente di quanto sarebbe stato fatto è cosa ovvia, non ritenendoli nostri compagni di strada ed avendo desideri ed aspirazioni ben diversi; che la nostra visita al Vescovo non crei consenso sinceramente ci importa poco, non facendo noi biechi calcoli elettorali per fini utilitaristici, e se azioni come quella fatta siano opportune o meno, siamo noi che le compiamo a stabilire, senza bisogno di suggerimenti.

Da parte nostra, possiamo solo garantire che terremo, nei tempi e nei modi che più ci aggradano... Qualcuno che c'era.

• Domenica 18 aprile 2004, è in piazza il "Progetto Marta". Sotto questo nome, la fondazione "Regina Pacis" tenta di ripulire la propria immagine, raccogliendo viveri e ridistribuendoli tra i poveri, gli immigrati e i senzatetto della città. Alcuni compagni contestano l'iniziativa con un proprio volantino. La polizia interviene per bloccare il volantinaggio ed identificare i presenti. Al loro rifiuto di esibire i documenti seguono spinte, stratonamenti e il tentativo di portare alcuni contestatori in questura. Alla fine però tutti riescono ad allontanarsi senza essere identificati. Alcuni giorni dopo, in seguito all'affissione sui muri di Lecce di un volantino che riporta l'accaduto, la polizia ferma e trattiene per diverse ore in questura un compagno perquisendolo, fotografandolo e rilevandone le impronte digitali.

PROGETTO MARTA, DOCUMENTI E REPRESSIONE

Da che mondo è mondo, i bastardi, i carrettelli e gli aguzzini in loro si sono sempre riconosciuti ad aiutate, senza mai calpestarsi i piedi. La stessa cosa è accaduta nel pomeriggio di domenica 18 aprile, quando gli organi repressivi dello Stato hanno fatto lo sporco lavoro che sono soliti svolgere, accorrendo per sanare l'immagine degli aguzzini di tanto, che amano nascondersi sotto le vesti di benefattori.

Scenario del loro disguidato intervento è stata Piazza S. Ottavio, dove era stata installata una raccolta viveri dal "Progetto Marta", che altro non è che l'ennesima idea della Fondazione Regina Pacis, la stessa che gestisce l'oneroso centro di carcerazione per immigrati a San Foca. Il "Progetto Marta" è un progetto attivo da un anno circa, che si occupa di distribuire pasti in giro per la città a poveri, immigrati e senza casa. Una lodevole iniziativa benefica utile ad aiutare i poveri a restare tali, attraverso la quale la curia leccese dà anche una bella risacchiatina alle proprie mani grondanti di sangue e punta a creare consenso e soffocare il dissenso nei confronti del proprio operato.

E proprio per esprimere il proprio dissenso ed informare su chi è cosa realmente si nasconde dietro il "Progetto Marta", nove persone sono scese in piazza a dare un volantino ai passanti, ma la paura di intaccare la verginità che di continuo la fondazione Regina Pacis torna di ricostruirsi ha fatto materializzare i difensori degli sbirri: gli sbirri. Attaccandosi alla solita scusa della mancanza di autorizzazione nel centro storico, prendevano costoro di tappare la bocca e farsi andare via e, naturalmente, di identificarsi. Ad un nostro rifiuto di finire fuori i documenti o declinare le generalità, gli sbirri hanno sentito intaccato la loro autorità ed hanno cominciato prima a stratonare e poi tentato di infilare nelle auto per portarci in questura, facendo intervenire pattuglie su pattuglie ed usando i metodi poco ortodossi che da sempre li accompagnano, sotto gli occhi piuttosto allibiti di decine di persone e turisti, venuti ad ammirare il baccano e i rumori sghignaschi del fatto che possono accadere certe cose per un semplice volantinaggio.

Ci sentiamo a chiarire che rifiutandoci di dare i nostri documenti al primo coglione in divisa che ci si para davanti, non lo facciamo certo per un misero gusto del rischio, e non lo facciamo neanche solo perché non amiamo essere continuamente controllati, spiati e schedati da loschi figuri armati che rappresentano una soluzione che non riconosciamo e che disprezziamo profondamente; quella di non fornire generalità è una scelta precisa proprio dal momento che quotidianamente parliamo avanti la nostra lotta per la chiusura e la distruzione del lager in cui vengono rinchiusi centinaia di esseri umani la cui unica colpa è proprio la stessa di cui ci siamo macchiati noi domenica pomeriggio: la mancanza di un documento. Fino a che questo sarà un reato, continueremo a macchiarcene in solidarietà con chi non può fare altrimenti.

E a chi si sia scandalizzato o abbia avuto modo di riflettere come per un semplice volantinaggio e la mancata esibizione di un documento lo Stato scateni le sue forze repressive che non esitano a mostrare i muscoli e tentano di tenere in ansiosa attesa persone in piazza, vogliamo fare presente che questo è esattamente quanto accade ogni giorno in tutte le città italiane, dove i rinchiusi nei centri di detenzione e gli deportati ai danni degli immigrati sono la norma, ed accadono quasi sempre nell'indifferenza più totale di chi vi assiste e a spese di uomini e donne che consumano, al contrario di noi, sono considerate desiderabili per legge, e si può quindi fare di loro ciò che si vuole dal momento che, non autostentati, nessuno potrà interessarsi a loro.

Chi finirà con il rinchiodarsi, chi si accollerà il piacere/dovere di tenerli dietro le sbarre e impedirgli di fuggire con ogni mezzo necessario - compresi pestaggi e somministrazione di psicofarmaci -, guadagnandosi anche tanto denaro, sono gli stessi che domenica raccoglievano viveri per gli immigrati, e questo è un fatto incontestabile.

A noi e a chi voglia essere nostro complice, invece, spetta il compito di strascherare questi sciacalli e attivisti per distruggere i luoghi di detenzione, per la liberazione di chi vi è rinchiuso per la mancanza di un documento e per la nostra che richiamo di finirci per essere rifiutati di esibire in solidarietà con loro. Per arrivare a fare un giorno un grande fatto dei documenti stessi perché si sa, la carta brucia...

Nostri di ogni frontiera

Per contatti: Capolinea Occupato Via Adia - Lecce mercoledì e venerdì alle 20 in poi



IL LAGER DI LECCE

Fondazione "Regina Pacis" (gestione)

Via Lungomare Matteotti - 73026 San Foca (Le)
Tel. 0832-881094/840723/840717/881165
(tutti i numeri sono attivi, ma agli ultimi due difficilmente rispondono)
Fax. 0832-840973/881237

Curia Arcivescovile (proprietà dello stabile)

P.za Duomo, 2 - 73100 Lecce
Tel. 0832/251111 - Fax 0832/251431

Don Cesare Lodeserto (direttore del Cpt)

Via Sagrado, 19 - 73100 Lecce
Tel. 0832/342373 - Cell. 335/8061783

Giuseppe Lodeserto detto Luca (collaboratore, cugino di Don Cesare) Cell. 335/5350488

Anna Catia Cazzato (dottoressa)

Via Circonvallazione, 90 - 73021 Calimera (Le)
Tel. 0832/873124 - cell. 335/8327571

Giovanni Roberti (dottore)

Via Corvaglia, 18 - 73100 Lecce
Tel. 0832/343369

Michele Coscia (22 anni, carabiniere di leva, congedato)

Via Rocco Scotellaro, 39 - 70010 Valenzano (BA)
Tel. 080/4672338 - Cell. 333/8713503

Vito Mele (24 anni, carabiniere, fine leva febbraio 2004)

Via Sorrento, 26 - Modugno (BA)
Tel. 080/5326587 - Cell. 349/2921566

Avvocati che difendono i gestori e gli operatori del centro, accusati di pestaggi a danno dei reclusi:

Pasquale Corleto (abitazione)

Via Vernole (Merine) - 73100 Lecce
Tel. 0832/623839

Pasquale & Giuseppe Corleto (studio legale)

Via Mazzarella, 29 - 73100 Lecce
Tel. 0832/342976

Angelo Pallara (studio legale)

Via Foscarini, 7 - 73100 Lecce
Tel. 0832/344118

Francesca Conte (studio legale)

Via SS. Giacomo e Filippo, 7 - 73100 Lecce
Tel. 0832/314172 - 0832/396812

Banca:

Il Cpt raccoglie donazioni tramite un conto corrente aperto presso la sede di Lecce della Banca Intesa BCI
Via Oberdan, 28 - Tel. 0832/344521 - Fax 0832/344907

Alberghi:

A San Foca due alberghi ospitano tutto l'anno le forze dell'ordine predisposte alla sorveglianza del Cpt ed al pattugliamento delle coste.

Hotel "Cote D'Est"

Via G. Matteotti - 73026 San Foca (LE)
Tel. 0832-840947/881146/881148

Hotel "La Loggia"

Via Rinascimento - 73026 San Foca (LE)
Tel. 0832/881056 - 0832/881814

I fornitori:

Aliver s.r.l. (distribuzione bibite)

Via Lecce, 315 - 73020 Merine (Le)
Tel. 0832-623594/629265 - Fax 0832/623594

Chemical Meridionale s.r.l. (prodotti per l'igiene industriale)

Via Zona Industriale - 73048 Nardò (Le)
Tel. e Fax: 0833/800020 - 832213

Amministratore unico: Durante Salvatore

Via Impestatì, 38 - 73048 Nardò (Le)
Tel. 0833/562603

De Giorgi Giovanni (elettricista)

Ufficio: Via Palermo, 6 - 73029 Vernole (Le)
Tel. e Fax: 0832/891415

D.A.M. s.r.l. (distributori automatici)

Via dei Mille, 22 - 73052 Parabita (Le)
Tel. 0833/509880

Fax 0833/509600 - num.verde: 800-837318 - e-mail: sispi@libero.it

Amministratore: Alberto Spinelli

Via Zara, 43 - 73052 Parabita (LE) - Tel. 0833/594104

Questo è un contributo alla lotta contro i Cpt e le espulsioni, lotta che ci auguriamo si estenda a macchia d'olio. Cercheremo di aggiornare spesso questi dati ed invitiamo chiunque abbia informazioni utili a contattarci, in particolare sul meccanismo delle espulsioni e su persone, ditte o aziende coinvolte a vario titolo nella gestione del Cpt ed anche sul centro di prima identificazione "Don Tonino Bello" di Otranto.

*Nemici di ogni frontiera
Lecce*

UNA SEMPLICE VERITÀ

Regina Pacis, San Foca, Lecce.

Luogo di carcerazione, di abuso e di sopraffazione. Luogo in cui esseri umani, senza distinzione di età e di sesso vengono reclusi perché, da stranieri, si trovano in Italia senza un documento, diretta conseguenza della loro povertà o della disperazione da cui fuggono, provocata da guerre, miseria, carestie, licenziamenti di massa e quant'altro. Se avessero la possibilità di rispettare tutti i requisiti previsti dalla legislazione italiana, probabilmente non rischierebbero la propria vita pur di attraversare il mare o varcare la frontiera, ma sceglierebbero forse di fare i turisti.

Ma in questo mondo chi fa le regole, il Capitale e gli Stati, decide chi ci deve vivere e chi ci deve morire, magari sotto le bombe. Chi può abitare tranquillamente nel luogo dove è nato, e chi è costretto ad errare, non avendo nessun'altra alternativa. Stabilisce che pochi privilegiati possono starsene sereni a godersi il proprio congruo stipendio, e molti altri precarizzati invece debbano vivere sotto una minaccia.

Sotto la minaccia di non trovare lavoro, o di rischiare in continuazione di perderlo; sotto la minaccia di non potersi permettere un tetto, a causa dell'alto costo degli affitti; sotto la minaccia di un "nuovo terrorismo", che per gli Stati e i suoi portavoce è il motivo che deve farci accettare qualsiasi sottomissione e controllo, pur di essere "difesi". Di certo un buon alibi per nascondere i misfatti di chi da sempre si nutre come un parassita della vita e del lavoro dei suoi cittadini. Molto più tragicamente la minaccia che maggiormente incombe è quella di perdere la libertà. Chiunque si opponga oggi alle imposizioni e alle violenze del potere, è considerato un criminale, così come chi non viene ritenuto un ingranaggio utile al suo funzionamento, è considerato un indesiderabile. Gli uni e gli altri vengono rinchiusi o deportati in carceri, centri di permanenza temporanea o case di cura, alla faccia della retorica dei diritti umani e del progresso della civiltà. Chi continua a sfruttare, a uccidere, a rendersi complice di questa guerra contro l'umanità, gode invece del massimo rispetto. Uno di questi sciacalli è proprio Mons. Ruppi, vescovo di Lecce, che gestisce insieme a Cesare Lodeserto il Regina Pacis.

In esso vi reclude le persone, le priva del loro tempo e della loro libertà; decide per loro della loro vita e specula sulla loro speranza e disperazione che permette solo di fuggire alla ricerca di una vita migliore; eppure è considerato un benefattore. Una persona che continua a dare lezioni agli altri su ciò che è bene e su ciò che è male, mentre consapevole di avere le mani sporche di sangue, scarica la propria colpa sulla legge. Ma non è forse più immorale applicare una legge palesemente iniqua - semmai equa possa essere una legge emanata dallo Stato -, piuttosto che opporsi alla sua attuazione?

Qualcuno ha deciso di spezzare questa catena di menzogne e non intende fermarsi neanche di fronte alla meraviglia di chi si indigna per l'interruzione di una messa da parte di alcuni manifestanti, avvenuta pochi giorni fa, intenti ad esprimere la loro disapprovazione per l'operato del vescovo Ruppi; indignazione che non appare così forte invece di fronte alla morte di migliaia di persone, avvenuta nel tentativo di raggiungere le nostre coste, per via della militarizzazione delle frontiere.

Non ci sarà pace fino a che tutti gli esseri viventi non saranno padroni della loro vita. Il Regina Pacis deve chiudere.

*Nemici di ogni frontiera
Donne e uomini innamorati della libertà
c/o Capolinea Occupato Via Adua - Lecce*

DALLA MILANO MALE

Milano si è giocata uno spazio importante: lo spazio in cui la comunità Rom-Rumena era riuscita a ritagliarsi un luogo da abitare che non fosse un campo nomadi, un campo profughi, un campo di concentramento con tanto di filo spinato come quello che l'amministrazione comunale ha voluto costruire a fianco all'accampamento di via Barzaghi.

Via Adda è stata per alcuni, purtroppo troppo pochi, un'esperienza ispiratrice. La resistenza portata avanti con tenacia e coscienza del fatto che ciò che si difendeva apparteneva agli occupanti, che la casa è di chi l'abita, avrebbe dovuto e potuto dare nuovo impulso e nuovi sbocchi alla lotta per la casa incominciata da alcuni compagni a Milano.

Ma lo sgombero è avvenuto in un momento in cui questa lotta era stata accantonata, per vari motivi: dall'urgenza che trascinava verso altre esigenze a dinamiche interne al movimento milanese ormai troppo inquinato dalla politica dei Palazzi, alla situazione repressiva in senso stretto che vede degli ostaggi nelle patrie galere. E non a caso tra questi ostaggi ci sono compagni che all'interno della città, ed in particolare nel quartiere Ticinese, si sono mossi per la questione della casa dando una risposta precisa a questo bisogno: l'occupazione.

Da più parti, e a ragione, si dice che lo sgombero è stata una vera e propria azione militare, un esempio vero e proprio di guerra al "nemico interno", incominciata, come le guerre moderne, con una campagna mass-mediatica, per sua natura menzognera e criminalizzante. Questa ha preparato fin nei minimi particolari lo spettacolo della deportazione, decine e decine di fotografi e reporter appollaiati come avvoltoi in attesa della sceneggiata.

A chi le avrà vissute attraverso il piccolo schermo, queste immagini non avranno detto molto, ma questa non è "L'isola dei famosi", qui, da quest'altra parte, le cose succedono davvero...

Sono molti quelli che hanno responsabilità precise in questa brutta faccenda, da chi l'ha fortemente voluta e ottenuta a chi l'ha realizzata materialmente. Un'aberrante complicità tra sfruttati e sfruttatori che ha reso possibile lo sgombero: dai Vigili del Fuoco che hanno sfondato la porta per permettere ai servi in divisa di dividere le madri dai propri figli; agli assistenti sociali che non si sono opposti a questi sequestri, che sono stati usati come ricatto per far scendere gli uomini dal tetto; ai lavoratori Atm e all'Azienda, che si sono resi disponibili al trasporto dei deportati, cosa gravissima di per sé, ma tanto più se si pensa che all'epoca della lotta dei lavoratori Atm, la comunità di via Adda si era espressa in varie forme di solidarietà a questi caproni! Poi c'è il Nuir, Nucleo Intervento Rapido della Provincia di Milano, ovvero operai, quasi sempre stranieri (sic!), che effettuano lo sgombero dei mobili ed altro, dalle case che poi sigillano. Particolare responsabilità l'hanno avuta Lega e Forza Nuova che, appoggiati dai commercianti di via Fara, adiacente a via Adda, hanno sfilato con celtiche e striscioni xenofobi. Anche in questo caso, come sempre, Borghezio ed i vecchi amici fascisti alimentano l'odio razziale provocando una guerra tra poveri funzionale alle strategie dei palazzi. Ed è veramente il caso di parlare di palazzi, visto che lo sgombero di via Adda era assolutamente improrogabile per l'inaugurazione di quello scempio urbanistico conosciuto come il Pirellone, da poco ristrutturato. A poco più di due settimane di di-



stanza, esattamente il 18 aprile 2004, è stato inaugurato l'Auditorium interno al Palazzo che ospita la Regione Lombardia, chiuso da più di 20 anni. Qui, fino al 25 aprile, si è tenuta una tavola rotonda su Gio Ponti, l'"artista" che negli anni Cinquanta fece dono all'umanità di questo eco-mostro. Nonostante le tresche e i dissidi interni al "palazzo", il ciellino Formigoni è riuscito in una battaglia personale, per cui ha speso molte energie collaborando strettamente con i coordinatori dei lavori, dall'architetto Renato Sarno, progettista e coordinatore generale del restauro; al professor De Maio, coordinatore e a Maria Antonietta Crippa (ordinaria di Storia dell'Architettura del Politecnico di Milano), membro del Comitato tecnico-scientifico per il restauro del Palazzo; all'assessore regionale alle Culture, Identità e Autonomie della

Lombardia, Ettore Albertoni. L'iniziativa è stata sponsorizzata dalla Pirelli ed ha visto l'apertura di una terrazza panoramica al trentunesimo piano del Palazzo. È evidente che lo sgombero di via Adda, che non era stato possibile per due anni, vista la resistenza degli occupanti, è strettamente collegato a questa inaugurazione. I signori non avevano tempo da perdere e quindi hanno usato la maniera sbrigativa, un piccolo esercito e via: centocinquanta deportati in Romania, un'ottantina stipati nel campo-carcere di via Barzaghi... ed altri in giro per la città in cerca di un po' di tranquillità dopo oltre una settimana di inferno. Molti Rom hanno risposto allo sgombero nella maniera più diretta, cioè con nuove occupazioni che per il momento sopravvivono. Il resto della Milano Male come risponderà?

DAL QUESTORE? A QUEST'ORA? IN QUESTURA?

Riprenderemo questo triplice, perplesso interrogativo di Totò, ospite per l'occasione della Casbah, per raccontare di certe voci raccolte in giro su una recente trovata delle forze dell'ordine per rendere più rapido e funzionale lo smaltimento del carico di lavoro supplementare che la Bossi-Fini ha provocato.

Si sa che quando dei cittadini extracomunitari vengono per qualsiasi motivo tratti in arresto l'occasione è ghiotta per finalmente provvedere, senza eccessivo dispendio di energie, a notificare e se del caso applicare i vari provvedimenti che li riguardano, ed in particolare eventuali ordini di espulsione. Così, senza troppo girovagare e perder tempo, durante la detenzione torna comodo verificare la posizione del soggetto in questione e provvedere a tutti gli adempimenti che questa richiede, in modo da essere pronti, al momento del rilascio, ad eseguire i provvedimenti che dovessero risultare o quelli che nel frattempo si è riusciti a preparare, per esempio accompagnando il neo scarcerato alla frontiera o in un confortevole Cpta (centro di permanenza temporanea e di assistenza).

Succede tuttavia che la legge vigente preveda dei limiti piuttosto ristretti perché si possa privare qualcuno della sua libertà personale senza il giudizio di un magistrato: dall'arresto deve intervenire la convalida entro quarantotto ore e, spesso, dopo l'udienza di convalida, nei casi meno gravi viene disposta la scarcerazione, magari con una denuncia a piede libero. Troppo poco tempo per portare a termine tutte le verifiche del caso. Anche perché spesso i bricconi non collaborano, declinano generalità di fantasia e bisogna quindi procedere ad attente verifiche e confronti.

Ma gli zelanti tutori dell'ordine non si sono persi d'animo e, per guadagnare tempo a tutela della sicurezza nazionale, hanno inventato una prassi che sembra ormai diffusa e consolidata: quando il pericoloso immigrato, dopo un paio di notti di galera, viene rilasciato da qualche magistrato senza scrupoli, dovrebbe essere, a norma di legge, un uomo libero a tutti gli effetti, a meno che, come si diceva, mentre

è ancora detenuto non gli venga notificato qualche altro provvedimento. Però, al momento del rilascio, trova spesso ad attenderlo una delegazione di forze dell'ordine che, senza dare spiegazioni particolarmente dettagliate (anche perché non ne ha), lo fa accomodare sulla propria vettura e lo accompagna in questura. Lì, tra passacarte indaffarati e svogliati piantoni, tutti molto restii a illustrare cosa stia succedendo, il pericolo pubblico viene fatto "aspettare" in una curiosa sala d'attesa. Si tratta, stando ai racconti di chi ha vissuto questa bella esperienza, di uno stanzone interrato di grandi dimensioni, diviso a metà da una gabbia che separa i maschietti dalle femmine e reso confortevole da un lavabo a cui abbeverarsi e da certe panche in ferro e cemento su cui riposare dopo le scomodità della cella.

È bene chiarire che quando si dice «aspettare», si intende per tutto il tempo necessario per vedere se vi sia qualche provvedimento da eseguire o se, ricorrendone i presupposti, sia possibile farsene fare uno fresco fresco: 20, 30, 40 ore o più.

Ed è bene chiarire anche che queste giornate, o mezze giornate, di "attesa", non hanno la benché minima legittimazione in nessuna delle pur restrittive leggi che attualmente regolano la "materia"; anzi, se fino ad ora questa pratica, che sembra anche essere piuttosto frequente e diffusa, è stata possibile, ciò è dovuto all'equivoco su cui è giocata. Quasi mai quelli che hanno subito un simile trattamento si sono

resi conto di essere in tal modo stati sottoposti ad un totale abuso e hanno invece creduto di essere incappati in un incolpevole ritardo della laboriosa burocrazia di un regime democratico. Di diverso avviso è stato invece, di recente, un giudice del Tribunale di Torino, che, sentito di un simile episodio, ha provveduto a trasmettere gli atti alla procura ipotizzando a carico degli agenti il reato di sequestro di persona.

A quanto se ne sa, comunque, neppure questo è servito a far cessare l'andazzo, che sembra proseguire con l'unica differenza di una maggiore attenzione nella redazione dei verbali in modo che non sia possibile ricostruire i tempi.

Né molto di meglio c'è da aspettarsi dalla recente sentenza con cui la Corte Costituzionale è intervenuta sulla legge Bossi-Fini, sollevando perplessità sul fatto che uno straniero possa essere espulso in assenza di uno specifico provvedimento giudiziario. Ma ancora è presto per capire come si andrà a finire, visto che il governo ha già anticipato che intende con un decreto reintrodurre in forma diversa le disposizioni che la Corte si era permessa di invalidare.

Quel che per il momento ci sentiamo di cuore di suggerire è, specie quando ci si lascia alle spalle le patrie galere, di non accettare ove possibile passaggi da sconosciuti, soprattutto se portano la divisa.

L'avvocato nel casonetto 



DALL'INGHILTERRA...

Anche la Gran Bretagna, come ogni altra potenza capitalistica della fortezza-Europa, si è ormai trasformata in uno stato-prigione dai connotati fortemente razzisti. Anche qui, come nel Belpaese, esistono numerosi centri di detenzione per migranti nonché svariati posti di blocco dove gli sbirri di frontiera fermano gli "stranieri" per impedir loro di stabilirsi nel regno di sua maestà. E anche qui, purtroppo, la legislazione razzista sull'immigrazione è stata la causa principale di terribili carneficine, come quella accaduta nel giugno del 2000, quando circa sessanta migranti asiatici morirono soffocati nel retro di un camion diretto a Dover. In tempi recenti, precisamente il 6 febbraio scorso, si è consumata l'ennesima tragedia di cui è trapelata notizia,

questa volta nel nord dell'Inghilterra, a Morecambe Bay, Lancashire: mentre erano intenti a raccogliere vongole, una trentina di lavoratori cinesi, quasi tutti "illegali", sono stati travolti improvvisamente dall'alta marea. Diciannove persone sono morte annegate. Si trattava di veri e propri schiavi, come ce ne sono tanti in questo paese, costretti a eseguire i lavori più massacranti e assurdi in cambio di un salario irrisorio. A Morecambe essi guadagnavano circa una sterlina ogni nove ore di lavoro, in condizioni a dir poco aberranti: la baia di Morecambe è tristemente nota per la sua pericolosità, dovuta non solo alle sabbie mobili ma anche alle maree che si innalzano all'improvviso. Le vittime di questo terrificante episodio non solo non avevano la benché minima protezione contro tali pericoli ma non erano neanche state avvertite adeguatamente

sui rischi che correavano in quel luogo. Qui di seguito il testo di un volantino, in traduzione italiana, distribuito pochi giorni prima della tragedia di Morecambe nella stazione londinese di Waterloo, dove si trova uno dei tanti posti di blocco della polizia di frontiera inglese. A Waterloo, infatti, arriva il terminale "Eu-

rolink" che collega Londra direttamente con la Francia. Disgustosi tutori dell'ordine, armati e in divisa, controllano scrupolosamente i documenti di chi arriva o parte, attenti a non lasciar passare alcun "sans papiers" che potrebbe essersi infiltrato tra i viaggiatori per bene, gli onesti lavoratori pendolari e i turisti dal ricco portafoglio.

Distruggiamo le frontiere! Distruggiamo la schiavitù!

Il nostro disgusto verso le frontiere si estende a tutta questa società di schiavi dove ciascuno gioca il suo ruolo nel mantenimento di un sistema di saccheggio generalizzato. Nella sua spietata scelta del prezzo più conveniente, tale saccheggio non conosce frontiere.

Gli schiavi più benvenuti sono allegri e compiacenti, felici di sacrificare le loro vite in cambio di una posizione sociale, di uno stipendio mensile e di un generoso conto in banca. Lasciamoli con le loro illusioni, tanto faremo del nostro meglio per renderle di breve durata.

Altri milioni di schiavi si trascinano con fatica nella loro quotidianità, aggrappandosi a ciò che hanno in questo mondo precario dove i sindacati si sono alleati ai padroni all'insegna di "mobilità", "flessibilità", "concertazione". Ma vi è un livello di sfruttamento che essi non superano, un livello indispensabile al tranquillo andamento della macchina della produzione.

I supermercati, i servizi industriali, l'assemblaggio elettronico, ecc., si basano invece su un'enorme massa di altri schiavi sradicati e sottopagati che non hanno più niente se non i fardelli del debito, dell'esclusione e della paura. Alloggiati in tuguri per i quali pagano affitti da estorsione, essi lavorano giorno e notte fino a che non crollano. Sono indesiderabili, "barbari" che vengono da terre lontane, dilaniati da guerre e carestie (disastri naturali del capitalismo pianificati nei palazzi non lontani da noi), privati di qualsiasi connotato che li qualifichi come "cittadini", "persone" e perfino "esseri umani". Senza di loro il perverso meccanismo del capitale crollerebbe per intero.

Per un paio d'ore gli appartenenti a queste categorie di schiavi siedono fianco a fianco nello "Eurolink", superbo mezzo di trasporto di merce umana, assistiti da hostess sorridenti. Ora, raggiunta la destinazione, si svela una terribile verità. Perché è proprio qui, dietro questo grande atrio decorato con allettanti pubblicità di romantici week-end a Parigi, che si nasconde un luogo dove vengono continuamente eseguite operazioni in perfetto stile Gestapo. Gli indesiderabili vengono identificati, trattenuti, criminalizzati e spediti in campi di concentramento circondati da filo spinato, lasciati marcire per mesi prima di essere rimandati nei loro paesi d'origine. Alcuni "fortunati" otteggiano dei documenti e possono incrementare la schiera dei super-sfruttati, di cui i padroni di questo paese hanno così tanto bisogno.

Siamo qui perché ci sentiamo legati ai migranti. Anche noi siamo clandestini, indesiderabili in un mondo del quale non vogliamo far parte. Non siamo venuti qui per reclamare il dialogo, l'integrazione democratica o "documenti per tutti". Xenofobia, gerarchie e razzismo non si combattono con tali mezzi. Per rompere il silenzio e l'indifferenza dei civilizzati occidentali, vogliamo allargare lo spazio della rivolta, aumentare le possibilità dell'attacco diretto ai pilastri di questo mondo. Gli obiettivi sono ovunque: i campi di concentramento, le compagnie aeree che deportano i migranti, le "zone d'attesa", gli schiavisti, le vie di comunicazione, ecc.

Solo attraverso la solidarietà con chi è oppresso si può fomentare la tempesta sociale della guerra di classe, del sabotaggio e dell'attacco diretto, affinché la divisione tra connazionali e stranieri, immigrati legali e clandestini, si dissolva in una gioiosa fusione contro il nemico che ci opprime tutti.

*cuori vagabondi, nemici di ogni frontiera
the world wide web of insurgents*

DESTROY BORDERS, DESTROY SLAVERY!

Our abhorrence of borders extends to this whole society of slaves where each has a role to play in maintaining a system of globalized plunder. In its ruthless selection of the cheapest of everything, the latter knows no borders at all.

The best-loved slaves are cheerful and compliant, content to surrender their lives in exchange for status, a monthly salary, lavish expense accounts. To them we leave their illusions, determined to do our best to make them short-lived. Millions of others carry out their daily routine, clinging to what they've got in an uncertain world where the unions have joined the bosses under banners of 'work mobility' 'flexibility' 'participation'. But there is a level of exploitation beyond which they will not go, a level indispensable to the smooth running of the production machinery. The supermarkets, the services industry, electronics assemblage, etc therefore all rely on a huge mass of underpaid, uprooted slaves who have nothing left but chains of debt, exclusion and fear. Housed in prison-like conditions which they pay for at extortionate rates, they work around the clock, until they drop.

They are the undesirable, "barbarians" from far off lands ripped apart by war or famine, (natural disasters of capitalism drawn up in buildings just a stone's throw from here), stripped of everything that qualifies them as 'citizens', 'people' or even 'human beings'. Without them the whole death machinery of capital would collapse.

For a couple of hours some from all of these categories sit side by side in the Eurotrain, superb transporter of human merchandise, assisted by smiling hostesses. Now, having reached their final destination, the moment of truth is about to dawn. Because, precisely here, behind this great hall festooned with enticements of weekends in Paris for romantic lovers, lurks a place where Gestapo-style operations are constantly in act. The undesirable are identified, held, criminalised and dispatched to concentration camps surrounded by barbed wire, left to languish for months before being dispatched to their country of origin. Some of the 'lucky' ones are presented with papers and allowed to join the super-exploited which the bosses in this country need so much.

We are here because we feel a common bond with the wanderers. We too are aliens, undesirable in a world of which we want no part. We have not come to appeal to dialogue or the democratic integration of 'papers for all'. Xenophobia, hierarchy and racism cannot be fought with such means. Nor can they be fought with fratricidal wars sworn on bibles or patriotic flags.

In breaking the silence and indifference of the civilized we want to widen the space for revolt, increase the possibilities for direct attack on the pillars of this world. The objectives can be seen everywhere: the concentration camps, the airline companies that deport aliens, the 'waiting zones', the slave traders, the lines of communication, etc. etc.

Only through direct solidarity shall we be able to relief the social tempest of class war, sabotage and relentless attack where the division into nationals and foreigners, legal immigrants and aliens dissolves in joyous collusion against the enemy that oppresses us all.

Vagabond hearts, enemies of all borders.



METTERSI D'ACCOR SUI CENTRI DI DETENZIONE...

L'equivalente francese dei Cpt sono i «centri di detenzione» (*Centres de Rétenion*). Occorre tuttavia precisare che la Francia possiede una lunga tradizione di internamenti amministrativi (come semplice misura di polizia), ereditata direttamente dalla sua gestione coloniale (dall'Africa all'Oceania), e che quindi questi campi moderni fanno parte di una lunga catena di infamie che da oltre 150 anni ha visto transitare centinaia di migliaia di ribelli e di indesiderabili. Più recentemente, i rifugiati spagnoli che a migliaia attraversavano i Pirenei a partire dal 1938 sono stati ammassati in una decina di «campi di raggruppamento» nel sud della Francia, mentre tutti gli stranieri «indesiderabili» avevano subito la stessa sorte prima di loro. In seguito, nel 1940, questa misura è stata estesa a tutti gli individui «pericolosi per la sicurezza nazionale» sotto il regime di collaborazione con l'occupante nazista. I «campi di raggruppamento» sono allora diventati «campi di transito» utilizzati come anticamera prima della partenza verso i campi di sterminio nazisti. Nel dopoguerra è toccato agli algerini subire questo internamento amministrativo, durante la guerra d'Algeria e fino al 1961.

Il primo centro di detenzione, che rinchioda gli stranieri irregolari su semplice decisione della polizia, è stato creato nel 1964 ad Arenc, in un hangar su un molo di Marsiglia. Inizialmente raggruppava gli stranieri cui era proibito l'ingresso in territorio francese, poi ha cominciato ad ammucchiare quelli in attesa di espulsione. Ha funzionato in modo clandestino fino al 1975, senza che qualche decreto o circolare interna ne prevedesse l'esistenza. È appunto in tale data, in seguito allo scandalo sollevato da alcuni immigrati che hanno sporto querela per «sequestro», che la sua esistenza è stata rivelata e ufficializzata.

La prima legge che organizza i centri di detenzione viene votata nel 1979: da allora in poi il soggiorno irregolare sarà sanzionato con l'espulsione, mentre la reclusione amministrativa avverrà in campi legalizzati. La durata viene fissata in sette giorni, prorogabili in caso di «urgenza assoluta» o di «minaccia di particolare gravità» (che il governo utilizzerà contro i ribelli sociali di origine straniera al momento del loro rilascio dal carcere, contro gli oppositori politici dei regimi post-coloniali prima e di quelli «islamici» poi). Nel 1981, il quadro legale definitivo dei campi viene stabilito dalla sinistra: il soggiorno irregolare, una semplice infrazione passibile d'ammenda, diventa addirittura un reato punibile con un anno di prigione; quindi crea altri dodici crimini fra il 1983 e il 1984, senza contare le celle improvvisate annesse ai commissariati e alle gendarmerie.

Il tasso reale delle espulsioni resterà tuttavia limitato, giacché lo Stato impiega spesso più di sette giorni per scoprire la nazionalità dei «clandestini» (che non di rado distruggono le proprie carte di identità o se ne inventano una nuova), i funzionari dei consolati hanno qualche difficoltà a riconoscere i soggetti del loro paese e occorre diverso tempo per organizzare una espulsione (trasferimento dai campi periferici verso una imbarcazione o un aereo, prenotazione dei posti, gestione degli effettivi polizieschi necessari in

caso di resistenza). Anche per ovviare a questo verranno firmati diversi accordi di «cooperazione economica» con le antiche colonie, di modo che da quel momento in poi determinati paesi riconoscano più facilmente come propri connazionali molti individui internati, e la destra e la sinistra prolunghino ulteriormente questo termine legale (tre giorni in più nel 1993 con la legge Pasqua e due giorni supplementari nel 1998 con la legge Chevènement). Il numero dei campi di detenzione è così passato da tredici a oltre trenta in dieci anni, senza contare le «zone d'attesa» create nel 1992 per le persone che vengono fermate al loro arrivo nelle stazioni, nei porti e negli aeroporti aperti al traffico internazionale, e la cui detenzione legale è di 20 giorni. Attualmente sono un centinaio.

Nel 2003, al fine di accrescere il tasso effettivo di espulsioni del 54% dell'anno precedente, il ministro dell'Interno ha cominciato a fare sul serio: la durata passa da 12 a 32 giorni, l'espulsione di stranieri già segnalati come respinti da un altro paese della zona Schengen diventa automatica, il processo d'appello contro la reclusione in questi campi potrà avvenire... per telefono o videoconferenza, collegati col tribunale direttamente dagli aeroporti!

Come per la gestione delle carceri, anche la macchina delle espulsioni ha bisogno di parecchi collaboratori. In questo numero di *Tempi di guerra* ci occuperemo del più famoso fra loro, il gruppo *Accor*.

Questa multinazionale affittava due interi piani dei suoi alberghi *Ibis* degli aeroporti parigini di Roissy e d'Orly al ministero dell'Interno, da utilizzare come centro di detenzione. Le 120 camere del campo di Roissy hanno talmente concentrato ogni sorta di protesta umanitaria contro le abiezioni che vi avvenivano quotidianamente a partire dalla fine degli anni Novanta (igiene, sovraffollamento, pestaggi), che un nuovo centro è stato costruito. Ed è stato proprio il ramo immobiliare del gruppo *Accor* a vincere il contratto pubblico per costruire un nuovo campo di 180 posti nell'aeroporto, campo che nel gennaio 2001 è stato inaugurato col nome di «Zapi 3» («zona di attesa per persone in partenza»). *Accor* non ha dunque perso nulla, avendo potuto accumulare notevoli profitti con l'hotel *Ibis*, per poi passare ad un'immagine più pulita diventando soltanto costruttore del nuovo campo, che ha giustificato in quanto comprende «tutti i servizi al-

Il Gruppo Accor

ALBERGHI: IBIS (IN ITALIA SONO A CREMONA, MILANO, PADOVA, ROMA, SESTO FIORENTINO, VERONA), SOFITEL, NOVOTEL (BOLOGNA, BRESCIA, CASERTA, FIRENZE, GENOVA, MILANO, ROMA), MERCURE (ALESSANDRIA, BARI, BERGAMO, BRINDISI, ROMA, FOGGIA, GENOVA, MILANO, MODENA, NAPOLI, PARMA, REGGIO EMILIA, RIMINI), FORMULE 1, ARIA, THALASSA, CORALIA, PANNONIA, ETAP, HOTÉLIA, PARTHÉNON, MOTEL 6

RISTORAZIONE: LENÔTRE, COURTEPAILLE

NOLEGGIO: EUROPCAR

AGENZIE VIACCI: GO VOYAGES, CARLSON WAGON-LIT TRAVEL, FRANTOUR

CONTRO LE ESTRADIZIONI

Oggi il concetto di «terrorismo» è un'arma formidabile utilizzata dai diversi Ministeri della Paura per imporre condizioni sociali ogni giorno più invivibili. Chiunque metta in discussione l'ordine del denaro e dei manganelli è un "terrorista". Si tratta, infatti, di una rappresentazione mediatica in cui il nemico esterno – lo straniero, il barbaro – si confonde con il nemico interno – il non-sottomesso, il ribelle. È in questo contesto che bisogna collocare le richieste di estradizione contro i rifugiati italiani in Francia e il linciaggio orchestrato dai mass media italiani contro Cesare Battisti, ex militante dei Pac (Proletari Armati per il Comunismo) – una delle decine di formazioni armate degli anni Settanta –, anch'egli esiliato in Francia.

A partire dagli inizi degli anni Ottanta, come è noto, qualche centinaio di militanti di gruppi armati è riparato in Francia per sottrarsi alla cattura. In seguito ad una situazione esplosiva nelle carceri italiane, e giocando su alcune differenze fra le rispettive leggi, lo Stato francese decise di assumere il ruolo di quella che viene definita, nel gergo burocratico dei governi, «camera di decompressione»: una soluzione per assorbire altrove i conflitti sociali di un paese. Che non si trattasse e non si tratti della «Francia terra d'esilio e di libertà» lo sanno fin troppo bene le migliaia di immigrati clandestini espulsi dal suolo francese, imbavagliati e legati sui charter dell'abiezione, oppure gli indipendentisti baschi estradati o riconsegnati direttamente alla polizia spagnola (quando non assassinati al di qua dei Pirenei). A questo va aggiunto che molti ex-rivoluzionari italiani hanno sottoscritto, a suo tempo, un patto con il quale si impegnavano a non svolgere alcuna attività sovversiva in

Francia in cambio dell'ospitalità. Qualcuno, come Toni Negri, si spinse qualche anno dopo fino a dichiarare accettabile l'extradizione di chi si fosse «macchiato in Italia di reati di sangue». Ma non è questa la sede per ricostruire la storia degli esiliati italiani, alcuni dei quali non si sono mai dissociati (né sul piano penale né su quello politico). Sarà sufficiente dire che, con Mitterand prima e Jospin dopo, le richieste di estradizione sono state sia respinte sia disattese in tutti questi anni, cosicché molti rifugiati si sono stabiliti in Francia e vi hanno costruito la loro vita. A parte il caso precedente di un anarchico per cui era stata concessa l'extradizione, nel 2002 veniva «rimpatriato» Paolo Persichetti, da tempo «clandestino ufficiale» (nel senso che, pur avendo ricevuto un parere favorevole all'extradizione, la sua presenza veniva «tollerata»). Il pretesto della sua situazione particolare (i fatti per cui era stato condannato in Italia sono relativamente recenti e quindi non rientrerebbero nei criteri della cosiddetta «dottrina Mitterand») e i nuovi accordi di Schengen avevano deciso altrimenti. Ora lo Stato italiano, forte del clima generale da caccia alle streghe e della creazione del mandato di cattura europeo, torna alla carica. Come al solito, le posizioni più infami e forcaiole sono quelle della stampa legata alla sinistra istituzionale, che non ha mai perdonato alla *generazione scritta sull'acqua* la rivolta armata contro il racket dei suoi partiti e sindacati. Sono pronte ottanta richieste di estradizione, di cui tre già inoltrate con mandato di cattura (è su questa base che Battisti è stato arrestato per qualche settimana e poi rilasciato in attesa che la corte francese si esprima). A rischiare è soprattutto chi è stato condannato all'ergastolo in Italia (nell'immediato proprio i tre per cui era stato chiesto l'arresto). Tanto più che qualcuno già all'epoca

Purtroppo non ci sono paesi dove l'esiliato sia sicuro. Dovunque vada, conoscerà il tocco avvilito della mano poliziesca. - Perché tutte le polizie sono sorelle, come tutte le libertà. (...)

Separarci dallo spazio e dal tempo, rompere i nostri legami col passato e con l'avvenire, strapparci bruscamente alle nostre preoccupazioni d'ogni giorno, alla nostra società, ai nostri vicini; significa farci respirare il vuoto, condannarci a morte lenta.

La vigliaccheria dei governi preferisce queste silenziose esecuzioni alle altre, perché li espongono a minori rimproveri e rappresaglie. (...) Essi sanno quanti soccomberanno al rigore del clima, quanti alla nostalgia, quanti alla miseria, quanti alle sollecitazioni dei parenti, e quanti al disprezzo.

Spetta a noi farli sbagliare nei loro calcoli e stancarli col rumore della nostra esistenza.
Ernest Coeurderoy, *Giorni d'esilio*

aveva ricevuto un parere favorevole all'extradizione. È comunque evidente che, quale che sia la situazione giuridica dei singoli rifugiati, i conti sono politici – e l'aria è pesante. Vista la classica solidarietà fra Stati nella caccia ai ribelli, e alla luce dei nuovi dispositivi europei, la «guerra al terrorismo» è gravida d'avvenire e di galere... Purtroppo, finora ad opporsi all'extradizione è soprattutto l'ambito degli intellettuali francesi di sinistra, anche per le prese di posizione tristemente democratiche di alcuni fra i diretti interessati. Eppure la posta in gioco, per il dominio come per i sovversivi, è considerevole. Si tratta, da un lato, del delirio securitario che vorrebbe eternizzare il presente, e dall'altra di una polizia della memoria che vorrebbe rinchiudere dietro le sbarre un passato ancora esplosivo. È il fondamento etico della rivolta *con tutte le sue armi* ad essere in discussione. Ed è qui che bisogna far diga contro questo nuovo assalto dei tribunali («la giustizia, questa forma domenicale della vendetta!»). Anche la continua insistenza sul fatto che alcuni rifugiati non si sono mai dissociati né pentiti non è casuale: l'abiura della violenza rivoluzionaria è sempre più merce di scambio per ottene-

re da una parte la clemenza dello Stato e per giustificare dall'altra una maggiore repressione di quelli che non abiurano un bel nulla. La logica premiale, basata sul collaborazionismo, parte dai tribunali e si allarga a tutto il sociale. Anche in tal senso, mistificare ed imprigionare la storia dell'*assalto al cielo* è per il dominio fondamentale. Della rivolta generalizzata in Italia degli anni Settanta, come di qualsiasi tempesta sociale, difendiamo una *possibilità* non realizzata ma feconda: la possibilità di sabotare un ordine mercantile e tecnologico disumano e di armarsi contro il potere, fuori da ogni specializzazione gerarchica e militarizzata. Se quella storia continua a parlarci, è perché le ragioni per insorgere non hanno fatto che aumentare. Opporsi a queste estradizioni, nel quadro di una lotta più ampia contro tutte le espulsioni, significa opporsi a quell'Internazionale delle merci e delle polizie i cui effetti peseranno su tutti. Significa, allo stesso tempo, rimettere in gioco quel passato per riprendere le ostilità e liberare tutti i prigionieri. Sui mezzi per farlo, l'azione diretta ha l'imbarazzo della scelta.

UN APPELLO

Lettera da dietro le mura di un carcere italiano: come dobbiamo fare per vivere e non morire "sotto tortura"?

Il motivo per cui ci troviamo in carcere è dovuto all'accusa di appartenere ad un gruppo di "terroristi mussulmani", che avrebbe operato in Italia, collegato addirittura con Bin Laden e Al Qaeda.

Ma a questo proposito vogliamo far sapere che, secondo noi, il terrorismo islamico in Italia non esiste e ciò è dimostrato dal fatto che, malgrado la scandalosa campagna denigratoria fatta ai danni degli arabi da giornali e televisioni, e i numerosi arresti, non è mai successo nulla.

La cosa che teniamo a sottolineare è quella che, dopo essere stati inizialmente e ingiustamente accusati di terrorismo in seguito, non avendo riscontrato nulla a nostro carico, siamo stati condannati solo per gli articoli 81/416/110/648 che nulla hanno a che vedere con il terrorismo.

Per questo primo motivo già siamo stati giudicati e condannati da tribunali militari tunisini, in contumacia e senza alcuna possibilità di difesa per noi che sino alla conclusione del processo non ne eravamo neppure a conoscenza.

Quindi se il governo italiano o le autorità preposte dovessero decidere per la nostra estradizione, teniamo a sottolineare che, in Tunisia, per noi ci sarebbe una inimmaginabile sequenza di torture con il finale della nostra morte.

La sorte, infatti, degli oppositori politici del governo tunisino è notoriamente rimessa all'arbitrio dell'autorità militare che risponde unicamente ad esigenze ed interessi del potere politico e ciò in piena inosservanza delle regole democratiche vigenti nei paesi europei ed in Italia.

La Tunisia è, sotto gli occhi di tutti, un regime che non ammette oppositori e che, pur di garantirsi il potere, viola i diritti umani, civili e politici propri dei cittadini.

È notizia nota, per essere stata pubblicata, tra gli altri, su Il Manifesto in data 15.12.02, l'aggressione subita da un ex giudice, Sig. Mokhtar Yahyaoui, per aver reclamato l'indipendenza della giurisdizione; lo stesso trattamento veniva riservato al suo avvocato Saida Akremi Bhiri.

Per cui appare superfluo ribadire la fine che naturalmente faremmo noi se venissimo espulsi dall'Italia e portati in Tunisia.

BABELEBABELEBABELEBABELEBABELE

Sul Sito di "Tempi di Guerra" <http://digilander.libero.it/tempidiguerra> potete trovare le traduzioni di alcuni articoli del bollettino.

Da tanto tempo avevamo inviato istanze a molti centri politici, questure di vari paesi, ad Amnesty International, senza avere mai nessuna risposta che ci dia la speranza di poter sopravvivere ed appunto: come dobbiamo fare per vivere e non morire "sotto tortura"?

Chiediamo a questo punto a tutti coloro che si adoperano per i diritti e/o la dignità dell'uomo di valutare ed aiutarci per la nostra difficile posizione e lasciarci ancora una speranza per vivere. Io e i miei coimputati attendiamo con ansia una vostra cortese e generosa risposta.

Distinti saluti

Essid Sami Ben Khemais

Essid Sami Ben Khemais

Via Trodio 8
89015 Palmi (Rc)

Charaabi Tarek

Via San Biagio, 6
81030 Carinola (Ce)

Kammoun Mehdi

Via Lamaccio, 2
67039 Sulmona (Aq)

Ben Soltani Adel è già stato scarcerato e portato nel Cpt di Agrigento

Bouchoucha Moktar

Carcere Badu'E Carros
08100 Nuoro

Aouadi Mohamed

Via Andria, 300
70059 Trani (Ba)

TEMPI DI GUERRA

(bollettino aperiodico)

C.P. 1244 - 10100 Torino

tempidiguerra@libero.it

<http://digilander.libero.it/tempidiguerra>

CORRISPONDENTI ABITUALI

- *Nemici di ogni frontiera* - C.P. 36 - 73047 Monteroni di Lecce
Capolinea occupato, via Adua - 73100 Lecce
utopia73@libero.it
- *Adesso* - C.P. 45 - 38068 Rovereto (TN)
nave_deifolli@libero.it
- *Malacarne* - C.P. 469 - 90100 Catania
- *Villa occupata* - v. Litta Modignani 66 - 20161 Milano
villanabollox@care2.com
- *acrati@yahoo.it* (Bologna)
- *L'arrembaggio* - C.P. 1307 - ag.3 - 34100 Trieste
info@guerrasociale.org
- *Centro doc. Porfido* - via Tarino 12/c - 10124 Torino

LAGER PER MIGRANTI ATTUALMENTE IN FUNZIONE

CPT: Centro di Permanenza Temporanea a di Assistenza

CPA: Centro di Prima Accoglienza

PIEMONTE

CPT: CORSO BRUNELLESCHI, TORINO
Gestione: Croce Rossa

COMUNITÀ PER MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI: VIA LA SALLE, TORINO
Gestione: consorzio Imprese Cooperative Sociali (l'I.C.S. ha sede in c.so Francia 126, Torino; la sede legale è in via Bobbio 21/3, Torino)

LOMBARDIA

CPT: VIA CORELLI 28, MILANO
Gestione: Croce Rossa (resp. capitano Cappelletti)

Sempre a Milano è in progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

VENETO

È in progettazione la costruzione di un CPT, forse a Rovigo

FRIULI VENEZIA GIULIA

CPA PER RICHIEDENTI ASILO:
SAN GIUSEPPE, GORIZIA

È in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo, a Gradisca d'Isonzo (Gorizia)

LIGURIA

È in progettazione la costruzione di un CPT a Savona

EMILIA ROMAGNA

CPT: VIA MATTEI 60, BOLOGNA
Gestione: Croce Rossa
Direttore: Roberto Sarmenghi
Direttore sanitario: Dott. Pasquale Paolillo (Via Allende 15, Calderino Monte S.Pietro BO)

CPT: VIA S. ANNA, MODENA
Gestione: Misericordia
Direttore: Ignazio Messina
A Bologna è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

MARCHE

È in progettazione la costruzione di un CPT ad Ancona ed uno a Corridonia (Mc)

UMBRIA

È in progettazione la costruzione di un CPT nel comune di Bettona (Perugia)

LAZIO

CPT: PONTE GALERIA,
VIA PORTUENSE KM 10.400, ROMA
Gestione: Croce Rossa (resp. capitano Bomba)

Sempre a Roma è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

PUGLIA

CPT: RESTINCO (BRINDISI)
Gestione: Associazione "Fiamme d'argento" (composta da ex carabinieri)

CPA PER RICHIEDENTI ASILO:
BORGO MEZZANONE, FOGGIA
Gestione: Croce Rossa

CPA: DON TONINO BELLO,
OTRANTO (LECCE)
Gestione: Caritas

CPT: REGINA PACIS, VIA LUNGOMARE MATTEOTTI, SAN FOCA (LECCE)
Gestione: Fond. Regina Pacis
Direttore: don Cesare Lodeserto (via Sagrado 19, LE)
Proprietà dello stabile: Curia Arcivescovile (P.za Duomo 2, LE). Il vescovo di Lecce è Mons. Cosmo Francesco Ruppi

CENTRO DI TRANSITO E SMISTAMENTO:
BARI PALESE

CALABRIA

CPT: CONTRADA PIANO DEL DUCA,
LAMEZIA TERME (CATANZARO)
Gestione: Caritas e Coop. Malgrado

Tutto (contr. Baronello, contr. Pilli Capizzagli, contr. Piano del Duca), il cui presidente è Raffaello Conti

CPT: SANT'ANNA, CROTONE
Il progetto esecutivo del centro è stato realizzato dall'ingegnere Gianfranco De Martino
A Crotone è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

SICILIA

CPT: SERRAINO VULPITTA,
VIA TUNISI, TRAPANI
Gestione: Coop. Insieme, via V. Emanuele 128, Castelvetro
Dir.: cav. Giacomo Mancuso

CPA: SALINAGRANDE, TRAPANI

CPT: SAN BENEDETTO, AGRIGENTO
Gestione: Misericordia

CPT: LAMPEDUSA, AGRIGENTO
Gestione: Misericordia
Gli immigrati vengono trasferiti su voli della compagnia aerea "Azzurra" e su traghetti della "Siremar"

CPT: PIAN DEL LAGO, CALTANISSETTA

CENTRO D'IDENTIFICAZIONE PER RICHIEDENTI ASILO: OSTELLO BELVEDERE, SIRACUSA

A Pozzallo (Ragusa) e a Pala Nitta (Catania) c'è una palestra adibita a centro di transito

A Siracusa è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

Avviso ai Corrispondenti

I CONTRIBUTI AL PROSSIMO NUMERO DI
"TEMPI DI GUERRA"
DEVONO ESSERE INVIATI
ENTRO LA FINE DI AGOSTO
E NON DEVONO SUPERARE
LE 2500 BATTUTE.

CHI SPEDISCE RITAGLI DI GIORNALE E ALTRO
MATERIALE CARTACEO, È PREGATO
SE POSSIBILE DI AVVISARCI VIA E-MAIL